

MARIO SPINELLA

Un libro che ho letto di recente e che vorrei segnalare in modo particolare è l'ultimo romanzo di Gesualdo Bufalino, *Qui pro quo*, pubblicato da Bompiani. Sotto le vesti di un giallo, infatti, Gesualdo Bufalino,

costruisce con grande inventiva una vicenda entro la quale, man mano che si sviluppa la trama «gialla», i personaggi acquistano corpo e straordinaria vivacità. Il resto lo fa lo stile: ironico, nitido, settecentesco, eppure straordinariamente moderno. Un giallo «sui generis», un libro affascinante, che, per l'estate, anche come puro divertimento, consigliere di leggere a tutti.

## Una notte in cerca dell'uomo greco

IVA CANTARELLA

Continua la serie degli uomini: parlo di quelli ai quali gli editori Laterza stanno dedicando i volumi di una collana, che dopo l'uomo medievale, quello del rinascimento, quello egiziano e quello romano - ovviamente l'ordine non è cronologico - presenta ora l'uomo greco, a cura di J. P. Vernant.

Ma di quale uomo greco parliamo, di quello ateniese o dello spartano, dell'abitante dell'Epiro, delle città dell'Asia minore o di quelle di Magna Grecia? In quale secolo è vissuto quest'uomo greco, e in quale regime politico?

L'uomo greco, al singolare, è un astrazione, e come tale non esiste: l'introduzione è, su questo punto, una straordinaria testimonianza intellettuale del suo autore. Ma il discorso su Vernant meriterebbe ben altro spazio, che qui non è consentito: li-

ato della scelta dei temi, il loro scopo e quello di fare emergere gli aspetti caratteristici delle attività dispiegate dai Greci nei grandi settori della vita collettiva, trasalando i temi generici sulla natura umana e tentando di individuare cosa comportino di specifico le regole di vita dei greci, il modo loro proprio di valersi di pratiche universalmente diffuse quali - appunto - la guerra, l'economia, la vita domestica, la religione o la politica. E non v'è dubbio alcuno che il volume rappresenti un rilevante e illuminante contributo in questa direzione.

Ma per chiarire al lettore di questa rapida introduzione il senso più profondo del metodo storico che ha ispirato il volume, niente può valere più del racconto di una notte in Grecia, fatto da Vernant nell'introduzione e «Navigo al porto, di isole in isole, dritto sul ponte, guardavo il cielo sopra di me, dove la luna brillava, luminoso volto notturno che spar-

Nei messaggi dei diplomatici italiani in Urss negli anni '30 la carestia, e la crisi nelle campagne sovietiche. La collettivizzazione di Stalin all'origine della tragedia

Nelle Lettere da Kharkov degli emissari di Mussolini una serie di impressionanti testimonianze. Perché il duce non le rese mai note e la loro validità attuale

# La fame dell'Urss

ADRIANO GUERRA

Le «Lettere da Kharkov» (e da Mosca e dal Caucaso) riportate alla luce da Andrea Grazioli e ora pubblicate da Einaudi, sono state inviate a Mussolini fra il febbraio 1930 e l'ottobre 1934 da diplomatici italiani che operavano nell'Unione Sovietica. Esse contengono dati, testimonianze, e anche analisi, di straordinario interesse su alcuni dei momenti più importanti del processo attraverso cui è nato nell'Urss con Stalin quello specifico sistema di organizzazione dell'economia e della società che va sotto il nome di «socialismo sovietico» e che, dopo una traiettoria che lo ha visto assumere il ruolo di grande protagonista del secolo, è fatto fragorosamente crollato. Le «Lettere» riguardano in particolare le fasi di avvio e poi, dopo una breve battuta d'arresto, di rilancio della campagna di collettivizzazione seguita giorno per giorno in un territorio molto vasto e popolato - dall'Ucraina centrale al Mar Nero, alle pendici del Caucaso - e cioè laddove la svolta impressa da Stalin alla politica agraria ha portato ad una delle più terribili carnicelle della storia moderna.

tutto furono appunto la fame e la carestia, per cui in decine di centri agricoli si è giunti alla collettivizzazione trasferendo popolazioni in territori ove si aggravavano ormai solo pochi superstuiti alla ri-

dell'Ucraina, così da creare condizioni più favorevoli, dopo l'abbandono della linea dell'«crainizzazione» alla «sovietizzazione» di quei territori, battendo il nazionalismo separatista per sostituirlo con un nazionalismo sovietico-illuminato, per quel che riguarda la questione della identità ucraina, alla salvaguardia di elementi di folklore. Le «Lettere» raccolte da Grazioli sono molto utili proprio per cogliere i veri nessi che legano la politica agraria di Stalin a quella nazionale. Certo, si tratta di documenti della diplomazia fascista, e

a ricordarcelo c'è talora qualche concessione a formulazioni retoriche dell'epoca. Ma nella sostanza le «Lettere» reggono. C'è in esse, infatti, un atteggiamento franco, lontano da ogni visione propagand-

ragioni che possono aver indotto il dittatore fascista a non utilizzare il materiale ricevuto nella polemica politica. Alla domanda di può rispondere che in quello stesso periodo - si pensi agli incontri Grandi-Litvinov del 1930 e del 1931 - l'Italia e l'Unione Sovietica erano unite da rapporti intensi e per certi aspetti privilegiati, di collaborazione e di amicizia. Molto probabilmente è stato dunque per ragioni di Stato che le «Lettere» sono rimaste tanto a lungo ignote. Qualcosa di simile si può dire del resto anche per l'atteggiamento dei dirigenti di altri Paesi, gli Stati Uniti anzitutto, che nel momento in cui cercavano di stabilire rapporti di amicizia con l'Urss, tennero nascoste notizie e dati - dei quali erano a conoscenza - sulla carestia in Ucraina. Poi, alla fine degli anni '30, altre tragedie sopravvennero, e di fatto - mentre l'Urss si presentava come una grande e vittoriosa realtà sulla scena mondiale e diventava poi la forza fondamentale della guerra antifascista - prevalse la tendenza a guardare alla collettivizzazione, così come ad altre scelte di Stalin, come ad una risposta dura e pesante ma vincente, ai problemi del superamento del sottosviluppo.

Questo anche se la «verità» sulla collettivizzazione e sulla carestia è sostanzialmente nota: ne hanno parlato nell'Urss romanzi (Pasternak) e storici (Danilov), mentre in Occidente non pochi studiosi - Moshe Lewin e Conquest in primo luogo - hanno dedicato opere importanti proprio alle vicende della politica agraria di Stalin. Oggi però nell'Urss si guarda alla collettivizzazione non già come a qualcosa di inevitabile e di necessario ma come ad una scelta, oltreché tragica, anche deleteria e sbagliata. Anche per questo con la «pre-storica» ci si è a poco a poco proiettati non già di «correggere» e di «riformare» questo o quell'aspetto del sistema, ma di costruirne uno nuovo basato anche sulla restituzione della terra ai contadini. Le resistenze che il «nuovo corso» ha incontrato - in una situazione di crisi nella quale si affaccia ancora persino la minaccia della carestia - sono però tali da mettere in guardia da ogni valutazione ottimistica.

Andrea Grazioli (a cura di) «Lettere da Kharkov» La carestia in Ucraina e nel Caucaso del Nord nei rapporti di diplomatici italiani 1932-33, Einaudi, pagg. 241, lire 24.000

## MEDIALIBRO

GIAN CARLO FERRETTI

## Salvati dai ragazzini?

Acquisizioni e fusioni di aziende, allargamento delle basi societarie, processi di ammodernamento tecnologico e di potenziamento commerciale, copertura di nuove aree produttive e di nuovi canali distributivi, e tutti gli altri movimenti riconducibili alla logica attuale della concentrazione in Italia, non sembrano aver dato finora risultati troppo brillanti.

Una puntuale relazione portata da Giulio Vignini alla IV Conferenza europea del libro di Torino, e tuttora inedita, va infatti sotto il segno esplicito dell'avanti adagio, quasi indietrotro. Perfino gli investimenti delle case editrici italiane «sulle persone», dei quali Vignini dà un giudizio cautamente positivo, si sono risolti a ben vedere in un vistoso interscambio tra nomi antichi e ricorrenze dell'editoria, o nell'insediamento non sempre felice di dirigenti prelevati da settori estranei all'editoria. Vignini stesso del resto, in una comunicazione parallela, ridimensiona implicitamente quel giudizio, lamentando la carenza o assenza in Italia di processi formativi (a livello pubblico o privato) per la produzione.

Ma è sulla situazione del mercato che l'analisi di Vignini porta le sue conferme o illuminazioni più impetuose: lenta crescita del fatturato (pochi punti in più rispetto al tasso di inflazione), scarso incremento delle copie vendute (pari a un 2-3 per cento), e faticoso recupero dei costi, nel 1990, a conclusione di un decennio ottanta che non ha registrato un reale aumento della spesa per l'acquisto di libri da parte degli italiani, inferiore comunque a quanto ci si poteva aspettare in rapporto allo sviluppo della scolarizzazione e dei consumi medio-alti (al quale livello si colloca per lo più, come è ben noto, il lettore di libri in Italia). Vignini ricorda che le 56.000 lire all'anno pro capite spese nel 1990 per i libri, testi scolastici compresi, equivalgono pressappoco a quello che si è speso in media in un anno nei soli magazzini della Rinascente.

Tra le ragioni portate da Vignini per spiegare questo stato di cose, c'è la concorrenza dei consumi audiovisivi di media più consonanti con i ritmi della società attuale. Ma questa concorrenza non è sempre negativa per il libro, a seconda del contesto personale e sociale del lettore potenziale e reale. Determinante resta sempre la carenza o assenza di un'antologica politica della lettura, con iniziative promozionali, distributive, formative decentrate, e coordinate tra editori ed enti pubblici: politica alla quale anche Vignini ha insistito in tante occasioni.

Un capitolo specifico viene dedicato dalla sua relazione alla narrativa, che ha visto nell'ultimo decennio un aumento dei titoli e una caduta della tiratura media, arrivata alle attuali 8.212 copie: dove comunque, long seller e best seller a parte, pochissimi sono i libri che riescono a superare la soglia delle 4-5.000 copie. Tra l'altro i romanzi rientrano particolarmente nella contraddizione tra massiccia distribuzione, veloce ricambio e ritorno di un alto numero di rese, legata per un verso alla politica del best seller (con titoli, poi, che spesso non valgono le spese) e per altro verso al sempre alto numero di novità con cui gli editori «insanguano» lo sfuggente pubblico occasionale. Va ancora precisato che le difficoltà maggiori riguardano la narrativa italiana: l'incremento generale delle traduzioni (+ 76,7 per cento nell'ultimo decennio), oltre a significare indubbiamente una tendenza alla sprovincializzazione nelle varie discipline e generi (come lo stesso Vignini osserva in un altro suo contributo parallelo), rivelano verosimilmente per la narrativa la ricerca di alternative a livello di mercato.

Preoccupazione desta anche l'editoria statistica, analizzata per il calo demografico che fa prevedere una progressiva flessione della domanda. Ma qui il problema vero e antico resta quello delle insufficienze o addirittura resistenze della scuola nella educazione e motivazione a una libera lettura.

Situazione migliorata, infine, nel settore dei libri per ragazzi: con un incremento delle vendite in libreria del 12,3 per cento, rispetto alla media generale di un + 9,6. Vignini è prudente, e con ragione, nel valutare questo dato, per l'instabilità del settore, per una tendenza alla novità stagionale che sacrifica il catalogo, per una spesa media annua pro capite ancora troppo piccola (15.000 lire). E con altrettanta ragione egli richiama l'attenzione su un'editoria che è così importante per la formazione e la crescita del giovane lettore, e sulle particolari responsabilità produttive, distributive e promozionali che vengono ad avere gli editori in questo senso.

## INRIVISTA: GRASS E DE LILLO

Sul numero di *Linea d'Ombra* (n. 61, giugno 1991, lire 8000), da questa settimana in edicola, «Itinerario messicano» con scritti di Elena Poniatowska (incontro con Juan Rulfo) e Julia Tunon. Un'intervista a Luis Buñuel. Nella sezione «Contesto» interventi di Luigi Bobbio sulla «nuova Italia», Gianfranco Bettin sull'enciclopedia, Marcello Flores sul mito di Gorbaciov, Giovanni Jervis sui diritti animali. Ed ancora interviste a Günter Grass e a Don De Lillo.

Sul numero di maggio di *Belfagor* (n. 3, lire 18000) un ritratto del filosofo Giulio Preti di Ludovico Geymonat. Di Costanzo Di Girolamo e Donatella Siviero su «L'amore nel Tirano lo Blanc». Recensioni a Eco («i limiti dell'interpretazione»), Montale («Diaro Postumo»), Luisa Passerini («Mussolini Immaginario»).

mitiamoci a una frase. Più precisamente alla domanda che agiti capi formula: «Quali sono, nei rapporti dell'uomo greco con il divino, con la natura, con gli altri, con se stesso, quei punti salienti che è necessario prendere in considerazione per definire esattamente la differenza?» che lo caratterizza nei suoi modi di agire, di pensare, di sentire, mi piacerebbe dire del suo modo di essere nel mondo, nella società, nel proprio io».

Il rapporto tra l'uomo e la società è cruciale in Vernant. Quante volte accade di sentir dire che il mondo cambia, i secoli passano, ma l'uomo è sempre lo stesso, anche se si è inevitabilmente adattato ai mutamenti? Certo risponde Vernant, l'occhio del cittadino ateniese del V secolo non è diverso dal nostro. Ma il problema non è l'occhio, o l'orecchio, è il modo di servirsene, la funzione della visione e dell'ascolto. In questa prospettiva, i saggi che compiono il volume rispondono ciascuno a una domanda: qual è il rapporto dell'uomo greco con l'economia (risponde Claude Mossé) e con la guerra (Yvon Garlan)? Cosa significa per lui diventare uomo (Giuseppe Cambiano), essere un cittadino (si veda il saggio di Luciano Canfora), o un capofamiglia (nell'interpretazione di James Redfield)? Quali è la funzione dell'ascolto («L'udire e lo spettatore», di Charles Segal), quali le forme greche della socialità (seguito da Oswyn Murray, dall'età arcaica all'ellenismo), e per concludere (con il saggio di Mario Vegetti) quale il rapporto tra l'uomo e gli dei? Come stava Vernant a propo-

J. P. Vernant (a cura di) «Uomo greco», Laterza, pagg. 290, lire 35.000

devo a suo chiaro rifiuto, im-

possibile davanti all'oscurità del mare. Io ne ero incantato, affascinato da quel dolce e strano chiarore che bagnava i flutti addormentati; ero commosso come per una presenza formidabile e lontana insieme, inspiegabilmente inaccessibile, il cui splendore lo aveva giunto a visitare l'oscurità della notte. E Silvano, mi dicevo, notturna, misteriosa e lucente: è Silvano che lo vedo. Quando, molti anni dopo, vidi sullo schermo del mio televisore le immagini del primo astronauta umano, che saltellava pesantemente, col suo scudendo di comorista, nello spazio azzurro di una desolata periferia, all'impressione di sacralità che provai, si unì il sentimento doloso di una lacerazione che non avrebbe potuto essere sanata: il mio nipotino, che come tutti ha contemplato quelle immagini, non sarà più capace di vedere la luna come a me e accadrà così gli occhi di un greco».

Vegliano conclude, alla luce di questo testo: «Potremmo dire che se vogliamo capire i greci (e se vogliamo che la conoscenza dall'antico non sia solo un antiquariato, ma possa servire ad un presente, cosa nella cui possibilità chi scrive crede profondamente) dobbiamo guardare a loro - come a tutti i popoli dell'antichità, ai compresi i nostri antenati romani - con quello sguardo da lontano che consente, appunto, di cogliere le differenze; nella specie, la differenza greca».

cerca di tutto quel che poteva servire per sopravvivere qualche ora ancora: foglie secche, radici, insetti, topi e anche, è peggio - in più di un caso - carne umana.

La vittoria sui contadini proprio perché ottenuta a un prezzo enorme, permise di ottenere altri risultati ancora: l'insediamento, il primo luogo, di nuclei di nazionalità russa in una vasta zona

polacco di Kiev, aveva trovato su alcuni giorni di campagna, la denuncia di casi di infanticidio, determinati dalla fame. Pare addirittura che si sia trattato di cannibalismo; così almeno quel console fece rapporto dell'avvenimento.

A Kharkov altrettanto è pericoloso frequentare i centri eccentrici di notte ed i casi di gente spogliata di ogni indumento sono all'ordine del giorno. L'avvenimento edamitico è capitato anche al vecchio medico del Consolato di Germania, dott. Rose. [...] Le più delle volte i banditi non si accontentano di spogliare, ma uccidono.

così a Ljustorf, alle culture variate a seconda delle possibilità del terreno e delle braccia, un grande programma, nel 1931, di stituti esclusivamente pomodori che per mancanza di braccia furono poi abbandonati sul terreno.

Il 5 dicembre cor. vi si stava arando ancora ed i contadini si domandavano che cosa avverrà se demano gettato nelle fosse gonfiate, rinviate a pacchi compatti, come enormi serpenti inerti d'acqua e di neve. Di più l'annuale e sempre rinnovantesi ripartizione del terreno ai contadini indipendenti fa sì che questi non vi dedichino alcun lavoro alto se non a migliorare, almeno a intrattenere la redditività del terreno, ma lo sfruttano al peggio, tanto sanno che l'anno seguente toccherà ad un altro.

## «PARE CHE SI SIA TRATTATO DI CANNIBALISMO»

Dal volume raccontato da Adriano Guerra «Lettere da Kharkov», a cura di Andrea Grazioli (Einaudi, pagg. 241, lire 24.000), pubblichiamo due brevi brani di altrettante lettere inviate dal Console italiano a Kharkov, Sergio Gradengio. Il diplomatico riferisce in prima persona sulla situazione che veniva determinandosi in Ucraina, negli anni 1931-1933, in seguito alla collettivizzazione forzata delle campagne, voluta da Stalin rovesciando la linea economica della Nep, che Lenin aveva inaugurato dopo la guerra civile. Il potere staliniano abolisce uno degli stessi principi della Rivoluzione d'Ottobre, cioè l'attribuzione della proprietà della terra ai contadini.

a miseria ha generato in Kharkov e campagne vicine vere e proprie forme di banditismo. Già qualche settimana fa, il console polacco di Kiev, aveva trovato su alcuni giorni di campagna, la denuncia di casi di infanticidio, determinati dalla fame. Pare addirittura che si sia trattato di cannibalismo; così almeno quel console fece rapporto dell'avvenimento.

A Kharkov altrettanto è pericoloso frequentare i centri eccentrici di notte ed i casi di gente spogliata di ogni indumento sono all'ordine del giorno. L'avvenimento edamitico è capitato anche al vecchio medico del Consolato di Germania, dott. Rose. [...] Le più delle volte i banditi non si accontentano di spogliare, ma uccidono.

## Islam e verità

GIORGIO VERCELLINI

Islam e il mondo musulmano da alcuni anni si sono imposti con forza nella nostra vita quotidiana. Questa intrusione si è accentuata a partire dalla rivoluzione iraniana del 1979, attraverso le immagini di enormi masse urlanti slogan religiosi, di donne avvolte in neri chador, di uomini che proclamavano nelle processioni la loro volontà di sacrificarsi in nome di Dio e si frustavano a sangue, di *muftah* vestiti con turbanti e mantelli che guidavano le dimostrazioni e arringavano le folle. Tutte scene fuori del tempo; da noi le donne, anche nelle campagne, hanno abbandonato i foulards e entrano nelle chiese senza neppure più che sia richiesta loro di scoprirsi il capo, mentre le processioni con le pesanti statue dei santi patroni portate a spalle dagli uomini non ridotte a pure scenografie folkloristiche per attirare i turisti, e i preti dopo avere smesso anche il *clergyman* tendono a perdere qualsiasi visibilità esteriore nei confronti del resto della società.

Le rappresentazioni dell'Islam

che giornali e televisioni ci impongono proporzionalmente dunque qualcosa di assolutamente anacronistico, tanto che è diventato un facile luogo comune parlare di «medievalità» riferendosi ai comportamenti dei popoli musulmani. In realtà questa affermazione, magari giustificata sulla base di un'impressione superficiale, non regge ad una riflessione più accurata. Innanzitutto perché le componenti che stanno dietro a simili atteggiamenti, le spinte cioè che portano in piazza tutte quelle folle, gli obiettivi per cui uomini e donne musulmani lottano utilizzando anche forme religiose, sono in realtà assolutamente moderni. In sintesi si può dire che si tratta del bisogno di ritrovare una propria identità in un mondo violentemente squassato dall'impatto con culture e civiltà estranee. Ma non basta: il «medievalismo» (e in particolare quello musulmano) non aveva affatto quei caratteri negativi impliciti nella lettura oggi corrente in Occidente.

È quest'ultima una considerazione certo non nuova, ma che troppo spesso viene messa da un canto, e che quindi è bene ripor-

ta alla luce. Ecco perché non si può che salutare con piacere la traduzione italiana di un volume di un grande studioso dell'Islam, W. Montgomery Watt, che la Mondadori raccoglie nella sua collana «Oscar Storia»: *L'Islam e l'Europa medievale*. Benché uscito per la prima volta in inglese vent'anni fa come relazione tenuta alla serie di conferenze tenute nel dicembre 1970 al Collège de France, questo libro conserva ancora in pieno il suo fascino, non sminuito dal fatto che nel frattempo altri studi si sono resi disponibili sul tema (si pensi, per citare solo altri due testi apparsi anche in traduzione italiana, ai libri di Claude Cahen su *Oriente e Occidente ai tempi delle Crociate* e di Norman Daniel su *Gli Arabi e l'Europa nel Medioevo*). Un fascino dovuto in-

nanzitutto alla scrittura accorata e piacevole di Watt (ben resa dalla traduzione italiana di Elisabetta Comara) che riesce a riassumere in poche ma ricche pagine i risultati di anni di studi e ricerche. Basterebbero in questo senso le note bibliografiche, giustamente inserite in fondo al libro, pp. 122 e seguenti, a rivelare nella loro acuta semplicità la dimetichezza dell'Autore con la materia che tratta. Senonché a questo proposito si deve purtroppo segnalare l'unico grave neo dell'edizione italiana, che ricade pedissequamente l'originale inglese: ebbene, in vent'anni qualsiasi bibliografia necessita di un aggiornamento, cosa qui invece del tutto mancante. Possibile che la redazione degli «Oscar Mondadori» non avesse a disposizione uno specialista di storia del mon-

do musulmano cui affidare un simile compito? Ma al di là di questo dettaglio marginale, le pagine di Watt sono una lettura affascinante che conduce il lettore lungo un percorso dove vengono toccati temi quali il commercio e la tecnologia, la scienza e la filosofia nel mondo arabo e nell'Europa (e sotto più brevi vengono proposte sulle tecniche della navigazione, l'arte del «ben vivere», la matematica e l'astronomia, la medicina, la logica e la metafisica). E durante questo approccio che Watt sottolinea tre punti cruciali: primo, il contributo degli Arabi all'Europa occidentale riguarda principalmente settori che tendevano a migliorare e a raffinare il livello di vita a partire dalla base economica; secondo: la maggioranza degli Europei non si rende-

va conto del carattere arabo e islamico di ciò che adottava; e terzo, il «ben vivere» degli Arabi e la letteratura che l'accompagnava stimolarono l'immaginazione dell'Europa e il genio poetico dei popoli romanzi (pagg. 48).

Soprattutto il secondo elemento dovrebbe ancor oggi essere meditato: infatti c'è la ricchezza in sintesi una delle ragioni profonde per cui, passando attraverso la Reconquista in Spagna e le Crociate nel Levante (cui è dedicato un apposito capitolo), si formerà la «visione distorta dell'Islam», per riprendere un sottotitolo dell'ultimo capitolo dove Montgomery Watt affronta il nodo dell'Islam e la coscienza europea. Secondo Watt «l'immagine medievale dell'Islam differisce dall'obiettività della cultura moderna» perché la religione islamica era considerata una follia e una perversione deliberata della verità, una religione di violenza e di spada e di lacerità; e infine perché Maometto era ritenuto l'Anticristo (pagg. 107 e seguenti).

Se leggendo le pagine dello studioso inglese le sue argomen-